



Il primo agosto 1923 il Governo Fascista compie un primo passo nel suo tentativo, alquanto contraddittorio, di modernizzare il settore agricolo¹. Viene, infatti, nominato sottosegretario al nuovo Ministero dell'Economia Nazionale² Arrigo Serpieri, professore di economia all'Istituto Superiore Forestale di Firenze³.

La nomina venne subito vista positivamente negli ambienti tecnici agricoli per il prestigio di Serpieri che si mise immediatamente all'opera rivolgendosi alla modernizzazione dell'intero settore. Anche in Basilicata la notizia dell'incarico venne accolta con favore da un significativo gruppo di economisti, agrari ed agronomi i quali, raccolti intorno alle cattedre ambulanti di agricoltura ed alla rivista *Terra lucana*, avevano sempre svolto una importante azione educativa e divulgativa.

Il progetto riformatore di Serpieri, tuttavia, soprattutto per cause le-

gate agli equilibri politici generali, si realizzò soltanto in parte.

Tra gli interventi che, almeno sulla carta, potevano avere una ricaduta positiva sull'agricoltura meridionale e, quindi, su quella lucana, sono da ricordare i provvedimenti per la bonifica e per le trasformazioni fondiarie e l'istituzione dei Provveditorati alle Opere nel Mezzogiorno.

Col decreto 20 dicembre 1923 n.3256 veniva approvato un Testo Unico per le Bonifiche che assorbiva e riordinava tutta la normativa in materia, dandone una lettura innovativa e, soprattutto, capovolgendo la visione "settentrionale" della legislazione sulla bonifica idraulica. Venivano, cioè, allargati i termini dell'intervento di bonifica idraulica, definendo indispensabile ogni opera necessaria per il riequilibrio idraulico, operazione preliminare per la bonifica igienica e agraria⁴.

Possiamo immaginare quanto questo discorso, se fosse stato attuato, sarebbe stato importante per una terra come la Basilicata che viveva sotto la scure del dissesto idrogeologico.

Su questa linea veniva emanato il decreto 18 maggio n.753 relativo alle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse, noto come "Legge Serpieri", il quale prevedeva interventi per la bonifica, definita come l'attuazione coordinata delle provvidenze idrauliche, agrarie e igieniche necessarie alla trasformazione fondiaria delle terre palustri da bonificare.

Ma ben poco venne realizzato in Basilicata. Del resto Serpieri e il suo tentativo di modernizzazione vennero ostacolati in tutti i modi dalla grande proprietà, anche lucana, e il suo stesso allontanamento dal governo non può non essere collegato alla pressione degli agrari che portò ad un ritardo o, co-

munque, ad una applicazione "soft" di un provvedimento, come la "Legge Serpieri" con una carica profondamente innovatrice.

Lo scopo della legge era, infatti, quello di aggirare, nella fase preliminare della trasformazione fondiaria, l'ostacolo dei proprietari assenteisti, prevedendo, implicitamente, la possibilità che società finanziarie, anche extra regionali, si sostituissero al proprietario inadempiente di fronte agli obblighi di bonifica. Le contestazioni della grande proprietà terriera portarono all'approvazione del decreto 29 novembre 1925, n. 2464 che modificava ampiamente la legge Serpieri. Il nuovo provvedimento, pur ribadendo il principio della concessione, stabiliva che i proprietari riuniti in consorzio potessero avere la preferenza nella concessione, sostituendosi a qualsiasi aspirante, dietro rimborso delle sole spese per la preparazione dei progetti⁵.

Maggiore fortuna ebbe, invece, in Basilicata l'istituzione dei Provveditorati alle Opere nel Mezzogiorno e nelle Isole con il quale il governo riorganizzò i servizi ministeriali per le opere pubbliche. Il provvedimento legislativo (decreto 7 luglio n.1173) portò ad una unificazione dei poteri e dei servizi per gli interventi nel Mezzogiorno, istituendo 7 uffici decentrati a competenza regionale (Campania, Abruzzo Molise, Puglie, Lucania, Calabria, Sicilia e Sardegna).

Anche un altro obiettivo propagandistico del Regime non diede i frutti sperati in Basilicata. Ci riferiamo allo sforzo per la meccanizzazione del lavoro agricolo che ottenne solo brevi successi episodici, mentre la diffusione di mac-

chinari moderni si affermerà solo nel dopoguerra⁶.

Le ragioni del mancato decollo della meccanizzazione non potevano certo incentrarsi, come aveva sostenuto Gaetano Baudin in qualità di Segretario della Commissione Provinciale per la propaganda granaria in Basilicata, soltanto sulla configurazione collinare e montuosa del territorio che limitava "oltre ogni dire" l'impiego delle macchine, imponendo per una agricoltura razionale un'opera di sistemazione delle pendici⁷.

In realtà grosse responsabilità erano da addebitarsi alle élite agricole locali le quali considerarono troppo oneroso l'investimento nella meccanizzazione e la sistemazione del suolo, opera indispensabile per il successo del lavoro delle macchine, preferendo continuare l'impiego di tecniche arretrate⁸. Naturalmente il Regime non aveva alcun interesse politico ad opporsi a tale scelta, anche perché in Basilicata era operante un accordo tacito secondo il quale il "fronte agrario" rinunciava all'impegno diretto in politica in cambio di una completa libertà di fare e disfare in agricoltura.

Non sempre tale accordo venne rispettato ma, aldilà di specifiche "incursioni" da ambo le parti, possiamo affermare un sostanziale mantenimento di tale divisione di competenza.

Una cosa è certa anche il settore agricolo fu, durante il ventennio, oggetto di scontri fra coloro che cercavano di sfruttare, per i propri interessi, le iniziative contraddittorie di modernizzazione del Regime. Col R.D. del 18 luglio 1925 era stato costituito il Consorzio di Bonifica di Metaponto. Voluto for-

temente dai Padula, grossi fittavoli dei feudi Berlingieri, esso copriva una superficie di 42.000 ettari pianeggianti e irrigabili. Inizialmente, il progetto prevedeva, per bonifiche e trasformazioni fondiarie, una spesa di circa 162 milioni di lire, di cui 48 milioni per la costruzione delle due dighe sull'Agri e sul Sinni. Ma i lavori andarono a rilento: di fronte ad una spesa autorizzata di lire 9.400.000 nel 1929, risultarono eseguiti, a metà del 1930, opere per sole lire 3.496.000, arrivando, nel 1933, ad 8.000.000 di lire⁹.

Lo scopo di tali consorzi, - ha scritto il Luccioni¹⁰- costituiti quali associazioni di proprietari terrieri o di enti o società con finalità comuni, avrebbe dovuto essere quello di affrontare le grosse problematiche delle bonifiche. Ma la maggior parte di questi consorzi non riuscirono a decollare in quanto i loro scopi risultavano in contrasto con gli interessi soprattutto dei grandi latifondisti che preferivano alle riforme una agricoltu-



ra arretrata ma estensiva e dalla conduzione poco costosa¹¹.

Non si dimentichi, inoltre, che, attraverso di essi, i grossi proprietari riuscivano facilmente a controllare l'accesso dei piccoli proprietari al mercato, sia per l'acquisto dei beni che per la vendita degli stessi. In realtà, aldilà dei singoli interventi, la politica fascista sull'agricoltura si avvia verso una svolta nettamente autoritaria con il prevalere dell'egemonia del blocco agrario, pronto a qualsiasi pressione sul fascismo pur di difendere i propri interessi e privilegi. Ed il Regime fu pronto ad appoggiare la grande proprietà contro ogni tentativo di scalzarne il potere anche con la leva fiscale, andando a colpire più le piccole che le grandi aziende. E quando, dopo il 1925, incominciarono a soffiare venti di crisi in agricoltura, con l'inizio del declino dei prezzi ed il calo degli investimenti nel settore, i grandi proprietari cercarono di isolarsi dalle oscillazioni del mercato, affidandosi, per le loro entrate, agli

affitti o ai profitti a basso costo del sistema mezzadrile. Del resto gli agrari erano riusciti ad ottenere la sospensione della Legge Serpieri sulle trasformazioni fondiari e l'anno successivo sarebbero riusciti ad affossarla del tutto grazie alla modifica attuata dal decreto 19 novembre 1926. Quest'ultimo, infatti, avrebbe annullato la clausola dell'esproprio ed avrebbe istituito, per i proprietari riuniti in consorzio, il diritto di prelazione delle opere idrauliche e agrarie della bonifica.

L'opposizione a Serpieri nella regione aveva le sue radici lontano, in quel vasto movimento di proprietari terrieri, "timorosi degli espropri e della perdita di controllo della forza lavoro bracciantile nelle zone malariche latifondistiche". Non a caso il centro di questo movimento fu proprio rappresentato dal Comitato Promotore dei Consorzi di Bonifica e da un suo autorevole membro, Domenico Lacava, esponente della grande proprietà latifondista metapontina.



L'organismo, sorto nel dicembre del 1924, aveva l'effettivo obiettivo di essere un vero e proprio gruppo di pressione politico a difesa degli interessi della grande proprietà agraria ed era appoggiato da influenti politici. A presiederlo era stato chiamato Ferdinando Rocco, fratello del celebre ministro Alfredo Rocco. Furono anche costituiti dei comitati periferici e quello lucano coincise con lo stesso Consorzio di Bonifica di Metaponto¹².

Il Lacava arrivò persino a dimettersi dal comitato per le trasformazioni fondiari che avrebbe dovuto applicare la normativa e ad attaccare duramente Serpieri, accusandolo di idee personali in contrasto con gli interessi del Mezzogiorno, denunciando "l'egemonico gravame industriale che avvinghia e dissangua la nostra agricoltura costituito da consorzi agrari e Montecatini"¹³.

Veniva così sconfitto il grande progetto nittiano di una "ristrutturazione capitalistica" delle campagne meridionali ad opera di settori illuminati dell'industria e della finanza del Nord Italia.

Ma questa sconfitta era, nello stesso tempo, la sconfitta di tutta la politica del Regime sull'agricoltura meridionale ed anche quella degli stessi agrari del mezzogiorno che gestivano i consorzi. Fra poco, infatti, la crisi economica e le scelte del Regime avrebbero avuto come risultato un vero e proprio trasferimento di capitali e di finanziamenti non verso l'agricoltura meridionale ma verso l'industria settentrionale, sempre più presente nel "cuore" del Duce.

Ed è, indubbiamente, in tale contesto che vanno meglio spiegate anche le ragioni del fallimento dei



Consorzi di Bonifica, messi in condizione di non funzionare non solo dalla miopia del latifondo ma anche dallo spostamento di interesse del governo fascista verso la grande industria. Senza contare poi il ruolo che ebbe la stessa lotta tra latifondisti e media e piccola proprietà, con contrastanti interessi. Consorzi e comprensori di bonifica, - ha sostenuto Giuseppe Barone¹⁴- opportunamente conquistati dagli agrari del Sud alla metà degli anni '20, non solo per battere la pericolosa penetrazione del capitale finanziario nelle campagne ma anche perché avevano intravisto in essi nuovi strumenti per la gestione ed il controllo sociale del territorio, sotto l'incalzare della crisi diventavano gusci istituzionali non più idonei a mantenere le basi del consenso, dal momento che si andavano notevolmente restringendo i margini speculativi sulla intermediazione della spesa pubblica mentre invece gli oneri contributivi e fiscali rimanevano a carico dei consorziati. Ma il Regime, cieco nei confronti dei veri problemi, continuava ad attardarsi sui grandi programmi che la propaganda proponeva al mondo agricolo. Così quello della ruralizzazione con la creazione delle case coloniche che dovevano diventare la sede stabile della famiglia agricola, destinato anch'esso al fallimento perché lontano dalla realtà e senza solide premesse. A finanziare il progetto in Basilicata era intervenuto anche il Regio Decreto 8 maggio 1924, n.1021, che autorizzava la spesa di 150 Milioni di lire per lavori pubblici, indirizzati soprattutto al miglioramento della viabilità con strade consorziali, con la costruzione

di ponti, all'edificazione di case coloniche e ad opere di sistemazione idraulica.

In realtà la ruralizzazione in Basilicata finì in un fallimento anche perché, come acutamente osservò il Federale di Potenza Francesco Saverio Siniscalchi¹⁵, a causa della malaria "il febbricitante contadino, lungi dal diventare l'abitatore delle sudate zolle, dove, per le insidie della micidiale zanzara, la costruzione della casa colonica, senza le altre opere di bonifica agraria, poteva persino essere aspra ed inutile fatica, ha preferito rimanere nei borghi, sulle vette alpestri, donde muove al mattino per riedervi la sera, più stanco, alle volte, per il lungo cammino percorso, che per il lavoro della giornata. La terra, anziché attrarlo, lo sospinge nei centri abitati dove vive la promiscuità con le bestie"¹⁶. Nel 1926 intanto in Italia vengono promulgate le leggi sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro ed anche in Basilicata arrivano frotte di dirigenti sindacali con l'obiettivo di formare i quadri locali, ma tra i contadini ci si preoccupa soprattutto del carico contributivo sindacale, visto che ogni lavoratore agricolo, iscritto o non, avrebbe dovuto pagare l'equivalente di una giornata di lavoro per ogni unità lavorativa della famiglia¹⁷. La classe padronale non sembra, però, troppo entusiasta di collaborare con i sindacati. Nonostante, infatti, le accuse del segretario federale Siniscalchi agli agrari "fredde e assenti dal sano travaglio dei campi" e nonostante l'intervento del Prefetto che punta l'indice sugli "interessi viscidati (...) residui del vecchio regime"¹⁸, le clausole contrattuali continuano ad essere

disattese e le organizzazioni padronali si sottraggono alle trattative sindacali.

E, nell'aprile del 1928, in un incontro tra dirigenti di partito, sindacali e rappresentanti degli agrari, è ancora Siniscalchi ad ammonire: "Non è possibile tollerare che si sia impedita la insurrezione delle categorie disagiate vietandosi loro lo sciopero e la rivolta in nome di un interesse materiale e morale superiore, lasciando poi la gente che lavora nella identica condizione nella quale si era trovata alla sparizione del vecchio mondo politico e morale"¹⁹.

E Siniscalchi sarà una delle vittime eminenti dello scontro di potere in atto intorno agli interessi in agricoltura. Probabilmente per essersi inimicato potenti gruppi agrari facenti capo a Vito e Franco Catalani, venne allontanato dalla Basilicata e poi, il 14 ottobre 1929, per decisione della Direzione Nazionale del PNF, venne sospeso "da ogni attività politica" a tempo indeterminato "per grave atto di indisciplina", come comunicatogli formalmente dal Segretario Federale di Napoli, avv. Natale Schiassi²⁰, con una "riservata personale"²¹.

Il mondo agricolo lucano, frattanto, vede peggiorare le proprie condizioni economiche e sociali e le autorità sono costrette a fronteggiare numerosi episodi di ribellismo popolare²².

Con la crisi del 1930 le rendite contadine subiscono una decurtazione del 40%, i salari nominali dal 20% al 40%, la piccola proprietà continua a restringersi a causa dei troppi debiti contratti, nelle campagne aumenta la sottoccupazione. Solo i grandi proprietari terrieri, attraverso un maggiore ri-



corso ai contratti di affitto e di mezzadria, riescono a garantirsi un certo margine di reddito sicuro. Così descrive l'allarmante situazione l'Ispettorato Regionale Agrario per la Lucania in una comunicazione al competente Dicastero: "Sul margine delle grandi proprietà terriere, (e in Lucania sono ancora molti i latifondi nel senso agrario e sociale della parola) premono i nullatenenti, i braccianti che ricercano nell'affitto delle terre, con pagamento di canone in natura, una qualche base di vita meno precaria di quanto non sia quella di un saltuario lavoro"²³.

Anche la Basilicata, dunque, risente della difficile situazione economico-sociale, mentre si verifica un ristagno del movimento locale degli affari, provocato dal calo dei prezzi delle merci che restano invendute. Lo stesso sistema bancario regionale avverte la crisi, alcune piccole banche falliscono come le banche popolari di Lauria e Maratea.

La grande maggioranza dei lavoratori risulta ancora impiegata in agricoltura: "...è quindi l'Agricoltura, ed esclusivamente l'agricoltura che segna e sostiene il ritmo economico regionale". Ma l'im-

poverimento delle campagne ne diminuisce enormemente gli addetti: dal 78% degli attivi nel 1921 si passa al 70% dopo appena un anno dall'inizio della crisi, mentre la superficie realmente coltivata (superficie arabile) è solo il 48% della totale e quella dei pascoli è attestata appena intorno al 30%²⁴.

Anche la popolazione inattiva continua ad aumentare, dopo l'aumento demografico degli anni precedenti collegato anche al calo dell'emigrazione: si passa dal 35% del 1921 al 46% del 1931 (ben 171.000 persone su 372.000 di età superiore ai 10 anni)²⁵.

La crisi incide in maniera micidiale sull'esistenza della piccola proprietà particellare, concentrata soprattutto nella zona montana potentina, determinandone una drastica riduzione che verrà, fra breve, aggravata dalla moltiplicazione delle vendite giudiziarie e degli espropri: metà dell'intero territorio montano risulta parcellizzato in una molteplicità di aziende al di sotto dei 2 ettari.

Anche la situazione nella nuova provincia di Matera è difficilissima. Qui la piccola proprietà, in prevalenza concentrata intorno ai cen-

tri abitati, subisce le conseguenze del crollo dei prezzi dei prodotti ortofrutticoli.

Particolarmente danneggiati i settori dell'olivicoltura e dei vigneti: tra il 1928 ed il 1932 il prezzo dell'olio di oliva scende del 45%, mentre quello del vino rosso del 44%. Né vanno meglio altre colture: il prezzo delle mandorle diminuisce del 53%, quello dei fichi adirittura del 75%.

Numerosissimi piccoli proprietari si trovarono in grossissime difficoltà finanziarie, mentre il sistema creditizio regionale mostrava una forte resistenza a concedere prestiti, anche perché ormai le Casse Rurali e le altre banche locali risultavano, a causa della riforma bancaria del Regime, assorbite dal Banco di Napoli. Quest'ultimo, peraltro, si mostrava particolarmente restio a concedere prestiti alla piccola proprietà, favorendo la trasformazione di questi piccoli proprietari, costretti a disfarsi dei propri terreni, in un esercito di braccianti che mendicavano il salario giornaliero ai grandi latifondisti.

E le stesse paghe dei lavoratori agricoli lucani erano tutt'altro che sufficienti al sostentamento delle famiglie. Esse, infatti, si aggiravano, in media, sulle 8 lire giornaliere per unità lavoratrice "di cui, per costume, una parte spesso viene data in viveri", ma, in deroga alle tariffe fissate nei patti sindacali, "e con frequenza sentita e diffusa", la manodopera era costretta ad accettare, "con tacito consenso", paghe inferiori a quelle pattuite²⁶.

E nel 1933 interviene la paralisi del Consorzio di Bonifica di Metaponto, causata da elementi nazionali e locali.



Come ha sottolineato il Sacco²⁷, infatti, alle difficoltà finanziarie frapposte dal governo si erano aggiunte manovre della burocrazia politica e quelle messe in atto sia dalla grande proprietà assenteista che dalle leve del partito fascista locale. Il direttore amministrativo Pasquale Indrio era stato costretto a dimettersi, e l'organismo consortile materano non sarebbe sfuggito alla sorte dei confratelli. Sono in grosse difficoltà persino alcune intelligenti iniziative, nate per sviluppare i processi di meccanizzazione in agricoltura, come la SALEA (Società Anonima Lucana Elettroagricola), voluta fortemente nel 1929 dai Doria del Melfese, dai Ginestrelli di Lavello e dai Rosania di Venosa i quali avevano impiantato cabine elettriche per le operazioni agricole nelle loro vaste tenute²⁸. Di fronte alla refrattarietà della grande proprietà agraria, specialmente del Metapontino, infatti, gli azionisti della società prendono atto degli ostacoli, denunciando "l'imperdonabile tendenza ad aumentare la superficie a grano" da parte di quei grandi proprietari che "trovano nella grande coltura margini sufficienti di profitto"²⁹. È tutto un mondo che testimonia l'insuccesso degli sforzi di regime di fronte al perdurare del potere del blocco agrario, vero ago della bilancia di lotte interne ed esterne al fascismo lucano. E gli agrari lucani continueranno ad essere protagonisti, partecipando qualche volta essi stessi alle contese politiche o accontentandosi di appoggiare ora una fazione ora un'altra, favorendo determinate famiglie vicine ai propri interessi. In genere, però, la grande proprietà terriera attuerà

quel patto tacito con il fascismo, di cui abbiamo già parlato, secondo cui il Regime la lascerà libera di agire, anche bloccando i processi di modernizzazione, in cambio di appoggio incondizionato e di non intromissione diretta nella gestione politica.

NOTE

¹ Sui tentativi di modernizzare l'agricoltura lucana cfr. Michele Strazza, *Lotte contadine e popolari nella Lucania fascista*, Regione Basilicata, Potenza 2004.

² Con il decreto 5 luglio 1923 n.1439 tutti i servizi relativi ai Ministeri dell'Agricoltura, dell'Industria, del Commercio e del Lavoro, vengono riuniti nel nuovo Ministero dell'Economia Nazionale.

³ Nato a Bologna nel 1877, Arrigo Serpieri si era formato alla scuola degli economisti Valenti e Piccoli. Dopo aver insegnato a Perugia ed a Milano nel 1912, per incarico di Nitti, aveva riorganizzato l'Istituto Superiore Forestale di Firenze, presso il quale insegnò fino al 1925.

⁴ Alessandra Staderini, *Agricoltura*, in: *Annali dell'Economia Italiana, 1923-1929*, Vol.II, IPSOA Edizioni, Milano 1982.

⁵ Ivi.

⁶ Manlio Rossi Doria, *L'Italie du sud à travers l'une de ses régions*, Basilicata Editrice, Matera 1989.

⁷ Gaetano Baudin, *La battaglia del grano in Basilicata nella Prima Campagna 1925-1926*, in Piero Bevilacqua, *Storia dell'Agricoltura in età contemporanea*, vol.I, Marsilio Editore, Venezia 1989.

⁸ Gabriella Corona, *La terra e le tecniche. Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in: Piero Bevilacqua, *Storia dell'Agricoltura in età contemporanea*, vol.I, Marsilio Editore, Venezia 1989.

⁹ Nino Calice, *La politica agraria fascista in Basilicata*, in "Studi Storici" n.2 del 1978.

¹⁰ Luigi Luccioni, *Medici e Sanità dall'antifascismo al "consenso"*, in: AA. VV. *Italiani! Amate il pane. Società e fascismo in Basilicata*. Calice Editori, Rionero 2000.

¹¹ Sull'uso improprio dei consorzi e sulle motivazioni della mancata realizzazione dei programmi di bonifica si veda Paul Corner (*Rapporti tra agricoltura e industria durante il fascismo*, in: AA.VV., *Il regime fascista*, Il Mulino Editrice, Bologna 1974).

¹² Nino Calice, op. cit.

¹³ "Terra Lucana" n. 5 del maggio 1926. Cfr. anche Nino Calice, op. cit.

¹⁴ Giuseppe Barone, *Per una storia della bonifica integrale nel Mezzogiorno fra le due guerre*, in: AA.VV. *Campagne e fascismo in basilicata e nel mezzogiorno*, Lacaia Editore, Manduria 1981.

¹⁵ Francesco Saverio Siniscalchi (Venosa 1887-Napoli 1966). Avvocato illustre, fu segretario

della federazione provinciale fascista dal 16 dicembre 1926 al 16 aprile 1928 quando venne sostituito da Severini Arduino. Inutilmente tentò di rappacificare l'ambiente fascista lucano, caratterizzato da risse e lotte di potere. Vicino a Giustino Fortunato, ne condivise l'impegno meridionalista, non facendo mancare precise critiche al Regime per l'insufficienza degli interventi a favore della Basilicata. Per questo e per essersi inimicato gli agrari ed altri gruppi di potere venne defenestrato e il 14 ottobre 1929, per decisione della Direzione Nazionale del PNF, venne sospeso "da ogni attività politica" a tempo indeterminato. Riammesso nel partito, partecipò alla seconda guerra mondiale e nel marzo del 1943 venne nominato Federale di Napoli. Aderì alla Repubblica di Salò ma non ebbe alcun incarico ministeriale né partecipò alla repressione dei partigiani. Il suo contributo fu limitato al ruolo di responsabile dell'edilizia popolare. Nel dopoguerra ritornò alla professione forense che svolse sempre con passione e rigore, partecipando ad importanti processi penali. Morì a seguito dell'investimento avvenuto mentre, nel marzo del 1966, sulle strisce pedonali, stava attraversando via Partenope lungo cui ogni sera faceva la sua passeggiata verso il mare. Considerato uno dei maestri della scuola forense partenopea, nel salone di Castelcapuano, sede storica del tribunale napoletano, nel 1972 venne collocato un suo busto marmoreo, affianco a quelli di altri illustri giuristi, con una solenne cerimonia alla presenza del Capo dello Stato.

¹⁶ *La Basilicata nel Mondo*, Anno IV, n.4, agosto-settembre 1927

¹⁷ Nino Calice, *La politica agraria fascista in Basilicata*, cit.

¹⁸ Riportato da Nino Calice, op. cit.

¹⁹ Intervento del Segretario Federale Saverio Siniscalchi, in Archivio di Stato di Potenza, Fondo Prefettura Gabinetto, II Vers., I elenco, B.159.

²⁰ Natale Schiassi, a suo tempo seguace di Padovani, ritornò ad essere segretario federale di Napoli nel 1934.

²¹ "Riservata personale" del Segretario Federale Fascista di Napoli, avv. Natale Schiassi, all'avv. Francesco Saverio Siniscalchi del 14.10.1929, Archivio Privato Siniscalchi.

²² Su tali episodi cfr. Michele Strazza, op. cit.

²³ Rapporto dell'Ispektorato Regionale Agrario per la Lucania al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste del 03.02.1933, in ASP, Fondo Prefettura Gabinetto, II Vers., I elenco, B.46.

²⁴ Ivi.

²⁵ SVIMEZ, *Cento anni di statistiche sulle regioni italiane*, Roma 1961.

²⁶ Rapporto dell'Ispektorato Regionale Agrario per la Lucania al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste del 03.02.1933, in ASP, Fondo Prefettura Gabinetto, II Vers., I elenco, B.46.

²⁷ Leonardo Sacco, *Provincia di Confino. La Lucania nel ventennio fascista*, Schena Editore, Fasano 1995.

²⁸ Nino Calice, *La politica agraria fascista in Basilicata*, cit.

²⁹ *Terra lucana*, nn.7, 8 e 12 del 1934.

